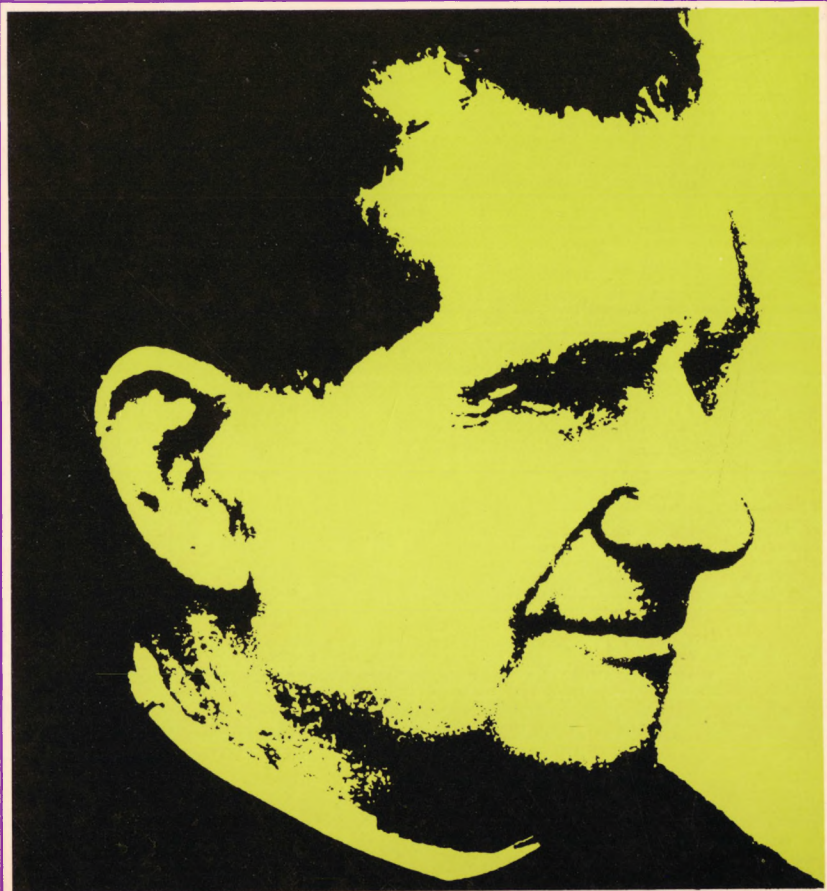


IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

3

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



IL SERVIZIO SALESIANO AI GIOVANI

BARCELONA, 1-4 SETTEMBRE 1970

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1971

Visto, nulla osta: Torino, 27.3.71: Sac. D. Magni
Imprimatur: Mons. V. Scarasso, *Vic. gener.*

ME 0614-71

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Una "nuova" congregazione al servizio dei giovani del XIX secolo

Introduzione

Ci sono avvenimenti di storia sociale la cui ignoranza determina ogni sorta d'incomprensioni. La stessa anima dei popoli è segnata dalle sue origini o suoi antecedenti. La Riconquista ha lasciato tracce indelebili nello spagnolo, il giacobinismo nel francese, la marcia verso ovest nel cittadino americano. L'istituzione e lo spirito particolare delle società religiose non sfuggono alla regola comune. Resterà sempre il fatto che il benedettino è apparso per l'iniziazione al servizio del Signore nel mondo rurale dell'Italia nel secondo secolo dell'invasione barbarica; che il domenicano è nato per la predicazione della parola nella società comunale dei Paesi mediterranei del XIII secolo; che il gesuita ha cominciato la sua carriera in Occidente all'alba della Controriforma e in un'ora di fervore combattivo in seno alla cattolicità. Quanto alla congregazione salesiana, essa è stata votata al servizio della gioventù nella seconda parte del XIX secolo, da un uomo che condivideva con la sua epoca certe convinzioni su tale servizio e che conosceva una sola determinata gioventù, quella delle regioni preindustriali d'Occidente tra il 1850 e il 1885. I regolamenti sono stati forgiati, i costumi sono nati, le circolari sono state composte partendo da essa.

La conoscenza un po' sfumata della congregazione salesiana al servizio dei giovani implica dunque l'assimilazione di alcuni dati sui giovani lavoratori dei Paesi occidentali verso il 1860, sul loro servizio nel pensiero di Don Bosco e dei primi discepoli, infine sui motivi che egli presentò quando diede forma a una società religiosa che proseguisse la sua opera originaria.¹

¹ Bibliografia recente sull'argomento. Circa la condizione dei giovani a metà del XIX secolo, in particolare nell'Italia del Nord: i fascicoli intitolati

1. I giovani lavoratori dei paesi occidentali verso il 1860

I giovani poveri e abbandonati

« Huc spectat Salesianae Congregationis finis, ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, quaeque charitatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperiores sint, exerceant, et in ipsam juniorum clericorum educationem incumbant ».²

Tale era la posizione ufficialmente espressa da Don Bosco nella sua piena maturità. Egli si metteva al servizio degli « adolescenti », cioè preferibilmente dei giovani dai dodici ai diciotto anni.³ Egli s'indirizzava soprattutto verso i *pauperiores*, ossia verso i poveri caratterizzati, il cui abbandono economico, culturale e conseguentemente morale, l'aveva afflitto nelle prigioni di Torino.⁴ Tutta la gioventù o quasi (egli infatti non si sentiva chiamato per la gioventù aristocratica) si profilava certamente all'orizzonte della sua coscienza; ma in prima linea figurava, come gli articoli seguenti del capitolo citato ce lo fanno comprendere, la gioventù povera di regioni che noi diciamo preindustrializzate. Egli non parlava della gioventù rurale, sovente povera anch'essa. Anche se ben presto avrebbe stabilito opere a Lilla e a Londra, nel cuore di zone in espansione industriale, egli conosceva soprattutto la gioventù artigianale di città come Torino e Genova, dove, in mancanza di fonti adatte di energia, la società urbana si trovava ancora in uno stadio anteriore dello sviluppo economico. Nel 1875, nelle province del Piemonte e della Liguria, le attività di trasformazione

Pubblcazioni predisposte dal Comitato torinese dell'Istituto per la storia del Risorgimento per il centenario del 1861, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento 1961; gli articoli sull'economia, le finanze, le tecniche, le classi sociali, delle *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, 2 voll., con copiose bibliografie particolari; la *Histoire générale du travail*, pubblicata sotto la direzione di L.-H. Parias, t. III, Paris 1962; la *Histoire générale des techniques*, pubblicata sotto la direzione di M. Dumas, t. III, Paris 1968. Sui salesiani del XIX secolo, cfr. in particolare P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Zurigo 1968-69, 2 voll.

² *Constitutiones...*, edizione approvata del 1874, cap. *Salesianae Societatis finis*, a. 1; cfr. M. B., t. X, p. 956.

³ Mi riferisco al piano di regolamento per la casa annessa all'Oratorio di Valdocco. Cfr. G. B. LEMOYNE, M. B., t. IV, p. 736.

⁴ M. O., p. 123.

sono sempre inferiori alle attività di semplice produzione. Quanto ai servizi, come il commercio, i trasporti, le banche, le assicurazioni, l'amministrazione, le libere professioni..., in proporzione non rappresentano gran che nell'economia generale.

Per riprendere la terminologia estesa da Colin Clark in Australia e da Jean Fourastié in Francia, il settore primario (agricoltura, pesca, sfruttamento delle foreste) è ancora prevalente; il settore secondario (industrie minerarie, industrie manifatturiere e costruzioni) avanza; il settore terziario (servizi) inizia solamente la sua ascesa. Le grandi imprese erano ancora rare e la suddivisione del lavoro affatto eccezionale nel Paese natale della società salesiana.

Un mondo preindustriale

Dal momento che persino le persone istruite ignorano il mondo che le ha precedute, sembra opportuno fornire qui alcune precisazioni sul mondo del lavoro e delle città di allora nella visuale di Don Bosco. Sottolineiamo innanzi tutto che era già iniziato il regno della macchina. Le macchine a vapore inventate alla fine del XVIII secolo avevano modificato non solo i trasporti, ma anche la metallurgia, l'industria tessile, l'industria della macinazione, quella della birra... Verso il 1860, esse azionavano per esempio i laminatoi di Lipine nelle fonderie di zinco dell'Alta Slesia e una macchina di cento cavalli in una distilleria di cereali Springer.⁵ In alcune decine d'anni, le meccaniche delle filature e delle tessiture di cotone e di lana si erano molto perfezionate. « Il telaio è diventato interamente automatico e, fin dalla metà del XIX secolo, un operaio è incaricato di sorvegliarne quattro contemporaneamente ».⁶ Le tecniche metallurgiche progredivano. « A metà del XIX secolo, la ghisa al coke ha trionfato... si conoscevano già altiforni capaci di produrre 900 tonnellate di ghisa al giorno ». L'industria chimica entrava in forza sul mercato del lavoro: con l'estrazione e la fabbricazione di fertilizzanti potassici, con nuove fabbricazioni di sapone, grazie all'applicazione del « procedimento Solway » di estrazione dalla soda e con la scoperta dei coloranti artificiali a base di alizarina.⁷ Grandi concentrazioni si delinearono nelle città inglesi.

⁵ *Histoire générale du travail op. cit.*, t. III, tav. 4.

⁶ CL. FOHLEN, in *Histoire générale du travail...*, *op. cit.*, t. III, p. 19.

⁷ CL. FOHLEN, *op. cit.*, pp. 25, 26.

Non affrettiamoci tuttavia a trasportare nel 1860 le nostre immagini dell'Europa del 1939 o anche del 1914. La grande impresa non fu neppure presente ovunque in Occidente prima dell'ultimo terzo del XIX secolo. Allora sì, essa possederà i settori-pilota: i trasporti terrestri e marittimi, le miniere, la metallurgia pesante, le industrie chimiche, le banche, le compagnie d'assicurazioni e i grandi magazzini.⁸ Nel 1860 le cose erano differenti, particolarmente nel mondo di Don Bosco. « All'indomani della sua unità politica (l'Italia) era un Paese molto povero ».⁹ In tutto il Piemonte del 1848 la meccanica e perciò la metallurgia non occupa più di 9100 persone in 408 stabilimenti.¹⁰ I lavoratori non agricoltori erano dispersi in moltissime botteghe. Siamo informati da un censimento minuzioso della ripartizione della popolazione torinese alla fine del 1861, quando lo Stato italiano si preparava a nascere. Su 204.715 abitanti, c'erano a quel tempo nella città 2016 impiegati nella panificazione e nella pasticceria, 3552 nella calzoleria, 7993 nella confezione di abiti (sarti, sartee...), 3621 nella falegnameria, 2014 nel servizio del culto, 1891 nell'edilizia, 5942 nell'arredamento e la decorazione, e solamente 2391 nella manifattura della seta, della lana e del cotone, e 3566 nel lavoro in ferro, la tornitura e la meccanica generale.¹¹ Il mondo di Don Bosco era preindustriale.

Un mondo artigianale

Un tale ventaglio lascia supporre una gran quantità di negozi e di piccoli laboratori, simili alle nostre panetterie e alle nostre stazioni di servizio di combustibili liquidi. Del resto nell'ultimo secolo, tale situazione era anche quella dei Paesi industrialmente sviluppati. « La rivoluzione industriale non ha affatto comportato la scomparsa dell'artigianato, tutto al contrario. Certe forme di lavoro non erano state toccate che pochissimo dalle trasformazioni tecniche e sono rimaste in pieno XIX secolo press'a poco come erano nel corso dei secoli precedenti. Questo è stato il caso del-

⁸ F. BEDARIDA, in *Histoire générale du travail*, op. cit., p. 258.

⁹ A. GAMBASIN, *Il Movimento sociale nell'Opera dei Congressi*, Roma 1958, p. 126.

¹⁰ G. MELANO, *La Popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX* (coll. cit. *Pubblicazioni predisposte...*), Torino 1961, p. 187.

¹¹ G. MELANO, op. cit., pp. 155-157, 160. Tabelle.

l'edilizia e dei diversi rami, del resto molto numerosi, che si ricollegano ad essa. La costruzione e i suoi annessi restano i testimoni più caratteristici del lavoro artigianale. Altri settori, di carattere più industrializzato, poiché il lavoro di gruppo vi è di regola, rimangono effettivamente molto vicini ai metodi artigianali nella misura in cui l'assenza di macchine perpetua antichi metodi... ».¹² La differenza fra la Torino artigianale del 1861 e la Torino industrializzata del 1951,¹³ è rilevata dalle seguenti proporzioni su uno stesso numero d'abitanti. A confronto del 1861, nel 1951 per 10.000 torinesi c'erano 134,86 calzolai in meno, 24,55 stampatori in meno, 19,69 panettieri, pasticceri, cioccolatai... in meno; e 32,29 fonditori in più, 538,15 fabbri e lavoratori in ferro di più, 182,99 meccanici, macchinisti, tornitori in più. Il quadro era molto differente.¹⁴ Quello di Don Bosco era artigianale. Questa è la nostra seconda constatazione.

La crescita delle città per mezzo dell'immigrazione

Manifatture, laboratori, piccole case di commercio, proprietà fondiarie costituivano l'ambiente della grande maggioranza delle città di allora. Tali città s'ingrandivano mediante l'afflusso dalle campagne. Se si prende come testimonianza la popolazione delle città con più di 100.000 abitanti, si costata che nel 1850 le città di tale categoria sono in numero di 44 in Europa; alla vigilia della guerra del 1914, il numero è salito a 180. La proporzione di queste città in rapporto alla popolazione totale è particolarmente significativa: tra le due date, in Gran Bretagna, essa sale dal 21 al 36% del totale; in Belgio, dall'8 al 18%; in Francia, dal 5 al 15%; in Germania, dal 2 al 21%.¹⁵ L'Italia seguiva da lontano questo movimento inesorabile di concentrazione urbana. Tuttavia Torino aveva superato 100.000 abitanti e triplicato la sua popolazione nel corso della vita di Don Bosco. Ecco alcune cifre: nel 1813, all'epoca della nascita di suo fratello maggiore Giuseppe, la città non aveva ancora che 65.548 abitanti; nel 1831, quando Don Bosco

¹² CL. FOHLEN, *op. cit.*, p. 65.

¹³ Ricordiamo che la FIAT ha incominciato nel 1899 con una cinquantina d'operai. G. MELANO, *op. cit.*, p. 184.

¹⁴ G. MELANO, *op. cit.*, p. 203.

¹⁵ F. BEDARIDA, *op. cit.*, p. 281.

cominciava gli studi secondari, toccava la cifra di 122.424 abitanti; nel 1858, alla vigilia della fondazione della società salesiana, 179.635 abitanti; nel 1881, quando la sua opera era ben consolidata, 249.827 abitanti. Si può valutare a 275.000 abitanti la popolazione torinese quando Don Bosco si spegneva a Valdocco il 31 gennaio 1888.¹⁶ Altra grande città che egli ha frequentato, Genova, aveva 97.621 abitanti nel 1838 e 176.585 nel 1881.¹⁷

La popolazione di queste due città dell'Italia del Nord cresceva più per immigrazione nazionale che per eccedenza delle nascite sulle morti. È stato verificato che nel 1858, il 57,10% degli abitanti di Torino erano nati nella stessa provincia (non diciamo nella città) e il 42,90% fuori di questa provincia. Fra questi ultimi, il 38,83% in un'altra provincia degli Stati Sardi.¹⁸ L'attrattiva della città faceva presa particolarmente sui giovani.

Si spiega allora la situazione di molti giovani abbandonati, senza tetto, senza amici, talvolta senza lavoro. Essi appartenevano a famiglie tradizionali di campagna e si ritrovavano impastatori di calcina, vetrai, piccoli domestici, senza preparazione particolare. Restavano impregnati di timori e di abitudini ancestrali. La mentalità di un tale ambiente non è quella delle zone rurali o delle masse operaie delle grandi officine; differisce ancor più da quella delle società dei consumi e delle società dei divertimenti. Non esiste la protezione del piccolo. Bisogna lavorare per sopravvivere; abbandonare la partita, è accettare di morir di fame, di sprofondare nel vizio e nella corruzione.

Il lavoro e l'apprendistato dei giovani

Si sono spesso descritte le condizioni di lavoro degli operai del primo periodo industriale.¹⁹ La novità non era assoluta: consisteva solo nella disciplina di un lavoro organizzato. Il sistema perciò era simile per l'artigiano isolato e per l'operaio delle mani-

¹⁶ Vedere la tavola di G. MELANO, *op. cit.*, p. 204.

¹⁷ G. MELANO, *op. cit.*, p. 195.

¹⁸ *Ibid.*, p. 123, con le cifre precise.

¹⁹ Per esempio, in francese, E. DOLLÉANS, *Histoire du mouvement ouvrier*, Paris 1953, t. I-II; G. DUVEAU, *La vie ouvrière en France sous le Second Empire*, Paris 1946; G. LE FRANC, *Histoire du travail et des travailleurs*, Paris 1957; etc.

fatture. Le giornate erano state lunghe per gli artigiani dei secoli che avevano preceduto il XIX: « 14 ore, talvolta persino 16 e 18, come quei chiodaioli che secondo Thomas Attwood, cominciavano alle quattro per terminare alle dieci di sera ».²⁰ Nel secolo di Don Bosco, la giornata dell'operaio tessile inglese o francese sovente superava dodici ore, anche per il giovane. A metà del XIX secolo, « i pettinatori di lana di Roubaix fanno una giornata di 14 ore con un'ora sola di interruzione, fornendo perciò un lavoro effettivo di 13 ore ». In Italia gli operai delle manifatture faticavano al minimo da 12 a 14 ore, al massimo 16 ore al giorno.²¹ Ragazzi dai sei agli otto anni fornivano ai padroni delle manifatture una mano d'opera a buon mercato e aggiungevano un salario apprezzato nelle famiglie operaie. Jules Simon scriveva a proposito della Francia del Secondo Impero (1851-1870): « Un ragazzo di sei anni può incannare; a otto anni, può entrare in una fabbrica. Supponete due, tre, quattro ragazzi tra i sei e i dodici anni, come nutrirli con il salario di un solo uomo? Bisogna che essi producano, che essi abbiano la loro settimana (cioè: la loro paga settimanale) come il padre e la madre. Con quale impazienza si attende l'età fissata per entrare nella manifattura! ».²²

Gl'industriali reclutavano ragazzi nelle parrocchie inglesi. In Francia, ragazzi di dodici anni scendevano nelle miniere del Nord. In Alsazia, nel Basso Reno, erano costretti dai loro genitori a lavorare fin dalla loro più giovane età e, in seguito ai rapporti del procuratore generale, si lasciava loro appena il tempo di prendere i pasti e di dormire. Nelle fabbriche di seta di Lione, il ragazzo, spesso accovacciato dietro il telaio, tirava i fili dalle cinque del mattino fino alle nove, alle dieci e alle undici di sera.²³ Qualche descrizione del lavoro nelle solfate siciliane, dove penavano portatori dai quattordici ai sedici anni (i *carusi*), lascia oggi una lugubre impressione.²⁴ Nel 1844, su cento operai i lanieri e i cotonieri del Piemonte impiegavano già in media venti ragazzi.²⁵ Tra

²⁰ CL. FOHLEN, in *Histoire générale du travail*, op. cit., p. 33.

²¹ Cfr. A. GAMBASIN, *Il Movimento sociale nell'Opera dei Congressi...*, p. 125.

²² CL. FOHLEN, op. cit., p. 42.

²³ *Ibid.*

²⁴ F. BEDARIDA, in *Histoire générale du travail*, op. cit., p. 350.

²⁵ G. QUAZZA, *L'Industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, (coll. cit. *Pubblicazioni predisposte...*), Torino 1961, p. 265.

i sette e i dodici anni, questi ragazzi potevano essere costretti a 15 e 16 ore di presenza in fabbrica.²⁶ Verso il 1861, sembrerebbe che le condizioni fossero ancora peggiorate.²⁷

Le conseguenze morali e religiose del sistema s'indovinano facilmente. Gli adulti abusavano sovente dei ragazzi. I loro esempi erano deplorabili. Per il Piemonte della metà del secolo: « Mentre la promiscuità nelle fabbriche favorisce i contatti sessuali, le unioni illegittime e la prostituzione, l'ubriachezza si diffonde moltissimo. «Gli operai sono bevoni», scrive il democratico avvocato Isidoro Frignocca ».²⁸

Fosse propriamente operaio o artigiano, la dipendenza del giovane era totale. Egli si abituava al lavoro sul posto. « Si ripetono i vecchi schemi del tirocinio di bottega », ci si dice pure dal Piemonte del 1850.²⁹ Gli artigiani edili approfittarono dell'esposizione universale di Parigi nel 1867 per esprimere le loro lagnanze, tra le altre sul salario, l'apprendistato e l'organizzazione del lavoro in Francia. A loro, l'apprendistato sembrava deplorabile. « Nella classe operaia, dicevano, le strettezze delle famiglie li obbligano a ritirare i loro ragazzi molto presto dalla scuola e a sistemarli in apprendistato, senza conoscere le loro attitudini, per far loro guadagnare un po' di soldi. S'insegna loro veramente il mestiere? No, infatti « troppo sovente — e qui citiamo le loro parole — capita che si prende l'abitudine di servirsene come di un fattorino; il ragazzo nell'officina fa brevi apparizioni e non ha un posto determinato; in tal modo prende abitudini vagabonde, che lo distolgono dall'officina. Quando il tempo dell'apprendistato era finito, il ragazzo non sapeva far nulla da solo e doveva molto spesso ricominciare un secondo apprendistato. Da questo momento, certamente, egli era pagato, ma ci si contentava di fargli fare i lavori più semplici, quelli in cui il padrone aveva un profitto sicuro. Mai, perciò, egli sarebbe stato un buon operaio. Anche i falegnami chiedevano che vi fossero operai incaricati della direzione degli apprendisti; essi li avrebbero fatti lavorare con loro, avrebbero spiegato loro

²⁶ *Ibid.*, p. 267.

²⁷ Cfr. R. LURAGHI, *Problemi economici dell'Italia unita, 1861-1918*, in *Nuove questioni...*, *op. cit.*, t. II, pp. 409-410.

²⁸ G. QUAZZA, *L'Industria laniera...*, p. 280.

²⁹ G. RUAZZA, *op. cit.*, p. 268.

il modo di darsi da fare per giungere a una esecuzione ben fatta ».³⁰

La qualità dell'apprendistato non era più brillante nel settore più evoluto degli artigiani stampatori. Vi era la tendenza a sfruttare i giovani apprendisti senza preparazione, tendenza contro cui reagivano i lavoratori tipografi dipendenti, non proprio per filantropia, ma per il fatto che temevano molto « questa concorrenza sleale di apprendisti appena dirozzati ». A più riprese, essi cercarono di negoziare con i maestri tipografi accordi relativi alla durata dell'apprendistato e alla proporzione del numero di apprendisti in rapporto ai lavoratori dipendenti. È così che a Lione, nel 1848, era stato realizzato un accordo, in seguito non applicato, tra padroni e operai: durata dell'apprendistato fissata a tre anni, numero di apprendisti fissato a uno su otto operai. I padroni rifiutarono sempre precise convenzioni, poiché essi volevano essere soli giudici dell'organizzazione delle imprese.³¹ Tuttavia esistevano, per esempio in Piemonte, alcune scuole professionali o tecniche.³²

In un mondo dall'orizzonte generalmente limitato, i progressi possibili nella scala sociale erano così ridotti per la grandissima maggioranza dei giovani. Leggiamo a proposito dell'operaio tessile di Biella, centro importante del Piemonte: « La classe operaia nella variegata sua composizione di salariati, di artigiani e di produttori autonomi, appariva allora in uno stato di rassegnazione. Facile a lagnarsi e magari a prorompere nella protesta, specie nei casi di denegata giustizia, non riponeva però alcuna fiducia in se stessa, né in altri. Essa appariva rassegnata nell'immutabilità della sua sorte. Assurdo ogni pensiero di mettersi contro a ciò che le appariva come l'ordine naturale delle cose: i ricchi sono fatti per comandare e i poveri per servire... ».³³ L'artigiano resterà artigiano, l'operaio resterà operaio.³⁴ Ma non si dovrebbe dar troppa importanza all'omogeneità della classe operaia del tempo. « La qualificazione, la remunerazione, l'educazione, le idee politiche, le credenze religiose » erano cause di grande varietà. E ritroviamo qui

³⁰ CL. FOHLEN, *Histoire générale du travail*, t. III, p. 70.

³¹ *Ibid.*, p. 73.

³² G. QUAZZA, *L'Industria laniera...*, p. 270, con titoli e date.

³³ Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese. *Autobiografia*, Saggio sulla storia del movimento operaio, Bari 1930, p. 7.

³⁴ Per alcune sfumature, cfr. S. F. ROMANO, *Le Classi sociali in Italia, 1815-1918*, in *Nuove questioni...*, *op. cit.*, t. II, pp. 511-572, con un'abbondante bibliografia.

la formazione di base, che dà un mestiere e una cultura. Come dice lo storico François Bédarida per la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, « all'origine della diversità operaia, c'è l'apprendistato. Da una parte e dall'altra di questa barriera sociale e tecnica, il mondo operaio si trova diviso in due categorie: da una parte i lavoratori professionali responsabili della fabbricazione; dall'altra i manovali, incaricati dei lavori ausiliari, trasporto, manutenzione e pulizia. Nella scala dei salari il divario è considerevole; un manovale nell'edilizia o nella metallurgia guadagna metà in meno di un operaio qualificato. Fatto ancora più importante, gli uni hanno la coscienza di appartenere all'aristocrazia operaia e le loro organizzazioni, sindacati e mutue, hanno mantenuto un carattere chiuso e conservatore; gli altri fanno parte di una massa fluttuante e polivalente: fanteria, utile per fare tutto, dell'armata del lavoro ».³⁵

Le associazioni operaie

Il testo citato accenna ai sindacati operai. Bisogna qui sottolineare che, per difendere i loro interessi e la loro semplice sopravvivenza, i lavoratori dell'inizio del XIX secolo, vittime dell'individualismo preconcizzato in nome della libertà dalla Rivoluzione francese, non potevano ricorrere a sindacati. Questi erano proibiti sia in Inghilterra che sul continente. Gli operai dovettero lottare per ottenere il diritto di associazione. Il trade-unionismo inglese non prese forma che tra il 1830 e il 1851.³⁶ Le associazioni sindacali non furono legalizzate in Francia che nel 1884, in Germania nel 1881. Negli Stati Uniti l'American Federation of Labour risale a quello stesso anno. Infine, si ricorderà che la Prima Associazione Internazionale dei lavoratori, che noi chiamiamo la Prima Internazionale, è del 1864.³⁷ Essa testimonia lo spirito di alcuni settori avanzati di quell'epoca. La sua carta di fondazione diceva: « Considerando che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, che gli sforzi dei lavoratori per conquistare la loro emancipazione non devono tendere a costituire nuovi privilegi, ma a stabilire per tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri, che la soggezione del lavoratore al capitale è la fonte di ogni schia-

³⁵ F. BEDARIDA, in *Histoire générale du travail*, op. cit., p. 327.

³⁶ CL. FOHLEN, op. cit., pp. 60-61.

³⁷ *Ibid.*, p. 63.

vitù politica, morale e materiale; che per tale ragione l'emancipazione economica dei lavoratori è il più grande scopo al quale deve essere subordinato ogni movimento politico; che tutti gli sforzi fatti finora sono falliti, per mancanza di solidarietà fra gli operai delle diverse professioni in ciascun paese e di una unione fraterna tra i lavoratori delle diverse nazioni... Non diritti senza doveri, non doveri senza diritti ».³⁸

È vero che una nuova classe stava per prendere coscienza di se stessa. Essa prendeva forma in Inghilterra, in Francia, in Belgio... Per l'Italia, l'abbiamo capito, le cose andavano ancora in modo diverso. Il ventaglio delle teorie dei pensatori sociali si allargava dall'« utopismo sociale » fino al « socialismo scientifico ».³⁹ Ma mancando *leaders* e grandi concentrazioni, la « presa di coscienza » operaia non era che appena avviata. In Piemonte « la stragrande maggioranza degli operai lanieri e cotonieri [le sole industrie] è ben lontana dal possedere, non che la coscienza di classe, almeno la volontà istintiva di reagire alle condizioni in cui la politica padronale li fa vivere ».⁴⁰

In conseguenza, gli amici della gioventù lavoratrice dell'Occidente nel XIX secolo cercavano naturalmente di assicurarle una protezione sociale, una formazione sufficiente, un'armatura culturale e morale appropriata. Le leggi che impedivano il lavoro dei ragazzi sono state l'opera di alcuni di essi. Esse furono piene di timore in Italia: « Fu solo dopo feroci resistenze che gli industriali italiani si lasciarono strappare la legge del 1886 che (*risum teneatis*) vietava di impegnare nelle fabbriche fanciulli di età inferiore ai nove anni, e di far scendere in miniera fanciulli di meno di dieci anni ».⁴¹ Non ci si poteva accontentare di queste barriere: bisognava vivere. Gli organizzatori di opere cattoliche pensavano soprattutto a questo. Il lavoro, si ripeteva, è la legge dell'uomo; il piacere un lusso raro e sospetto. Chi non lavora, non merita di mangiare. Gli artigiani e gli operai dovevano essere preparati a una vita di fatica. Gli educatori del tempo hanno tentato di farlo. Un cristiano e un prete sarebbero dovuti restare a questo punto?

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Cfr. L. BULFERETTI, *Dall'utopismo sociale al socialismo scientifico*, in *Nuove questioni...*, op. cit., t. II, pp. 279-323.

⁴⁰ G. QUAZZA, *L'Industria laniera...*, p. 273.

⁴¹ R. LURAGHI, *Problemi economici...*, in *Nuove questioni...*, op. cit. t. II, p. 410.

Don Bosco non l'ha pensato. Egli ha educato giovani, formatori di giovani e del popolo (i futuri preti di cui egli parlava nelle prime righe delle sue costituzioni) in uno stile che teneva conto del temporale e dello spirituale.

2. Il servizio dei giovani secondo Don Bosco

Il servizio temporale dei giovani

Don Bosco si è effettivamente trovato in questo mondo che noi abbiamo appena ricordato. Egli l'ha conosciuto, poco o molto, innanzi tutto e principalmente a Torino; poi, almeno per sentito dire, a Genova, a Lione, a Parigi, a Lilla, a Barcellona, a Londra, a Liegi... Egli ha reagito come educatore pratico e come uomo di Dio, che assegna il primo posto alle realtà dell'al di là.

Il suo tempo era protezionista. Gli abbandonati saranno raccolti: « Se ne incontrano [...] di quelli (giovani) che sono talmente abbandonati che per loro riesce inutile ogni cura se non sono ricoverati; onde per quanto sarà possibile si apriranno case di ricovero, ove coi mezzi che la Divina Provvidenza porrà fra le mani sarà loro somministrato alloggio, vitto e vestito, e mentre saranno istruiti nelle verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte e mestiere... ».⁴² Don Bosco in tal modo codificava ciò che aveva fatto negli anni precedenti al 1858 e alla fondazione della società salesiana. Egli dava ai giovani un tetto, pane e lavoro per il presente e per l'avvenire.

La classe operaia aveva bisogno d'una cultura. Non contento di sorvegliare l'apprendistato che essi ricevevano presso i padroni delle città (prima tappa),⁴³ creava laboratori nei suoi locali. Ebbe presto laboratori di fabbri, di falegnami, di calzolai, di tipografi... Ci sarebbero state scuole professionali salesiane in Francia, in Spagna, in Belgio, nell'America meridionale. I salesiani del XIX secolo hanno fondato anche scuole primarie e secondarie, corsi serali per i giovani lavoratori già impiegati. Infatti, naturalmente, essi son venuti a insegnare a leggere, a scrivere, a far di conto (Don Bosco, ricordiamolo, è stato l'autore di un libretto con pro-

⁴² Primo testo conosciuto delle costituzioni salesiane, verso il 1858, in ACS, 022 (1), cap. « Scopo », a. 3.

⁴³ Vedere un contratto di lavoro per un giovane artigiano vetraio nelle M. B., t. IV, pp. 295-297.

blemi sul *Sistema metrico*) agli adolescenti della classe popolare. Il loro maestro aveva voluto dar loro, insieme con un mestiere artigianale, una cultura capace di valorizzarli nell'esistenza. È stata la seconda tappa.

Nel suo tempo, gli operai si radunavano per aiutarsi vicendevolmente, non per trasformare le strutture. Fra i servizi resi ai giovani da Don Bosco, si collocherà — senza sopravvalutarne la portata — il loro raggruppamento a Torino in una società di mutuo soccorso (1850). Tale società simile a molti altri gruppi che gli storici contemporanei si sforzano di recensire,⁴⁴ era interna a una confraternita religiosa. Si trattava pressappoco esclusivamente di costituire a favore dei giovani lavoratori un fondo di soccorso in caso di malattia o di disoccupazione. « Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro. — Niuno potrà essere ammesso nella Società se non è iscritto nella compagnia di San Luigi, e chi per qualche motivo cessasse di essere confratello di detta Compagnia non sarà più considerato come membro della Società. — Ciascun socio pagherà un soldo ogni domenica... ».⁴⁵ Questo testo mostra pure il ruolo che Don Bosco riconosceva alle associazioni per la difesa degli interessi terrestri dei giovani. Al regolamento che abbiamo appena citato egli aveva aggiunto come epigrafe: « Quanto mai, o fratelli, è piacevole e vantaggioso lo stabilirsi in Società ». Perdoniamogli questo ingenuo adattamento di un versetto del salmo 132.⁴⁶

Il giovane lavoratore aiutato dal salesiano del XIX secolo avrà dunque il vitto, l'alloggio, un mestiere, una cultura, un certo sostegno corporativo. Ma l'iniziazione politica e sociale ci sembra essere fra le più ridotte in questo sistema. Per comprendere ciò, non dimentichiamo che la coscienza di classe non sembrava dovesse essere eccitata dai suoi sostenitori; ed anche che, nell'Italia del 1860-75, per i fedeli del Papa il partito più saggio in politica era, secondo i maestri dell'opinione, quello di diffidare di un'organizzazione pericolosa per il cattolicesimo. « Né eletti, né elettori », proclamava il teologo-giornalista Margotti, che era legato

⁴⁴ Centosessantotto sono nate in Piemonte tra il 1848 e il 1858 secondo G. MELANO, *op. cit.*, p. 134.

⁴⁵ *Società di mutuo soccorso...*, Torino 1850, p. 4, a. 1, 2, 3.

⁴⁶ Ps 132, 1.

da amicizia con Don Bosco. Quest'ultimo rifiutava di entrare nel gioco politico. Nel 1864, egli aveva scritto di proprio pugno un articolo effimero delle costituzioni salesiane alla fine dell'importante capitolo sullo « scopo della società »: « Ma è principio adottato e che sarà inalterabilmente praticato, che tutti i membri di questa Società si terranno rigorosamente estranei ad ogni cosa che riguarda la politica. Onde né colla voce, né cogli scritti, o con libri, o colla stampa non prenderanno mai parte a questioni che anche solo indirettamente possano compromettere in fatto di politica ». ⁴⁷ Tale articolo disparve ben presto in seguito all'osservazione del pro-segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari: « Consultius erit expungere in Constitutionibus verba quibus sociis prohibetur ne in rebus politicis partes assumant ». ⁴⁸ Ma l'orientamento restò. I salesiani del XIX secolo hanno in genere evitato di immischiarsi di politica e il loro servizio pedagogico ne ha portato le conseguenze.

Il servizio spirituale dei giovani

Chi conosce un po' Don Bosco sa che egli dava ai beni e ai servizi fin qui enumerati un valore relativo. L'*Avvertenza* che egli aveva sottoscritta nel 1850 per presentare il citato regolamento della « Società di mutuo soccorso » metteva in guardia i giovani lavoratori che l'avrebbero letto contro le indebite sopravvalutazioni: « Solo vi raccomando, che mentre vi mostrerete zelanti pel bene della società non dimentichiate le regole della compagnia di S. Luigi, da cui dipende il vantaggio fondamentale, cioè quello dell'anima ». ⁴⁹ Ai salesiani, Don Bosco ripeterà che essi devono compiere verso i giovani opere di carità, « tum spiritualia, tum corporalia ». ⁵⁰ E farà comprendere loro che l'ordine di questi due aggettivi non è indifferente. La carità detta « corporale », che abbraccia del resto attività di ordine culturale, passava al secondo posto. Il rilievo è nettissimo nel primo capitolo delle costituzioni

⁴⁷ ACS, 022 (6), p. 5, aggiunte in margine. Vedere il testo inviato a Roma in M. B., t. VII, p. 874.

⁴⁸ *Animadversiones Stanislae Svegliati*, 1864, n. 2; ed. nelle M. B., t. VII, p. 708.

⁴⁹ *Società di mutuo soccorso...*, p. 3.

⁵⁰ Costituzioni approvate, 1874, cap. *Salesianae Societatis finis*, a. 1, citato sopra.

salesiane. « Il primo esercizio di carità — vi leggiamo — sarà di raccogliere giovani poveri ed abbandonati per istruirli nella santa cattolica religione particolarmente ne' giorni festivi... ».⁵¹ L'istruzione religiosa dell'« anima », passava davanti a tutto il resto. L'articolo seguente (già riportato) sull'accettazione dei giovani lavoratori specificava bene: « ... e mentre saranno istruiti nelle verità della fede, saranno eziandio avviati a qualche arte e mestiere... ».⁵² A differenza del suo contemporaneo, Karl Marx, Don Bosco stimava effettivamente che la peggiore alienazione fosse di ordine « spirituale » o « soprannaturale ». Queste parole qualificavano per lui la relazione personale con Dio. Il grande problema era allora di preservare gli adolescenti, non da schiavitù economiche e sociali, ma dal peccato grave, dall'eresia e dall'indifferenza religiosa. Era una questione di « salvezza », fondamentale secondo la sua antropologia. Figlio spirituale di sant'Alfonso de' Liguori (e di molti altri), immerso in un mondo assillato dalla salvezza eterna, faceva recitare tutte le sere ai suoi giovani: « Cara madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia ».⁵³ Lo scopo principale dell'esercizio mensile di buona morte era di disporre l'anima del giovane o dell'adulto alla salvezza finale, impresa che non può cominciare troppo tardi: « La mala vita cominciata in gioventù troppo facilmente sarà tale fino alla morte ». Essa condurrà « inevitabilmente all'inferno ».⁵⁴ Le prediche sui fini ultimi volute negli esercizi spirituali andavano nello stesso senso.

Il tempo di Don Bosco credeva alle strutture cattoliche ereditate dalla Riforma tridentina. Dio è un vivente e il solo vero bene. I mezzi più attivi per donarlo sono di ordine non solamente spirituale, ma propriamente sacramentale. Con Don Bosco, i salesiani del XIX secolo hanno creduto all'importanza della parola di Dio e dei sacramenti nel progresso spirituale sanzionato dalla salvezza e dalla santità. Il loro maestro diceva: « Siccome il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, lo stesso avviene dell'anima nostra se non le diamo il suo cibo. Nutrimo e cibo dell'anima nostra è la parola d'Iddio... ».⁵⁵ Si trattava del resto di una « parola » non ridotta alla sola Bibbia e di una « parola »

⁵¹ ACS, 022 (1), cap. « Scopo », a. 3.

⁵² *Ibid.*, a. 4.

⁵³ G. Bosco, *Il Giovane provveduto...*, Torino 1885, p. 82.

⁵⁴ G. Bosco, *op. cit.*, Torino 1847, p. 12.

⁵⁵ G. Bosco, *op. cit.*, p. 18.

ascoltata in Chiesa: « Quando è bene ascoltata, essa genera la fede; ma deve essere udita e spiegata dai sacri ministri, come diceva S. Paolo: *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi* ». ⁵⁶ Il discepolo esemplare (in tutti i sensi del termine), quale fu Domenico Savio, « aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; perciò ogni massima udita in una predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava ». ⁵⁷ Egli si sforzava di comprenderla. Secondo Don Bosco, « di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita, quel continuo progredire di virtù, quell'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre cui difficilmente si può andare ». ⁵⁸ La santità di Domenico era radicata in una catechesi ecclesiale ben assimilata. Quando era insegnata a Valdocco, tale catechesi invitava il giovane a ricevere frequentemente i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Riprendendo una formula di Don Bosco inserita nella *Cronaca* di Giovanni Bonetti (gennaio 1862), Don Lemoyne gli faceva dire: « Due sono le ali per volare al cielo: la confessione e la comunione ». ⁵⁹ Coloro che erano diretti da Don Bosco si confessavano in media ogni quindici giorni e anche ogni settimana. Ragazzi e adulti, si sforzavano di assistere quotidianamente alla messa. A partire dal 1864 circa, furono vivamente incoraggiati anche a comunicarsi ogni giorno. Già nel 1858, Don Bosco aveva scritto: « Come la manna fu il quotidiano nutrimento degli Ebrei nel deserto, la santa comunione dovrebbe essere il nostro nutrimento quotidiano ». ⁶⁰

Il servizio dei ragazzi, di cui Giovanni Bosco e i suoi discepoli, i salesiani del XIX secolo, si sono occupati, è stato dunque innanzi tutto di carattere morale e « soprannaturale ». Per conto mio, trovo significativo questo passo della biografia di san Paolo scritta da Don Bosco, che riflette *ex obliquo* una concezione della sua maturità: « Era costume presso gli Ebrei di far imparare ai loro figliuoli un mestiere mentre attendevano allo studio della Bibbia. Ciò facevano affine di preservali dai pericoli che seco porta l'oziosità; ed anche per occupare il corpo e lo spirito in qualche cosa che po-

⁵⁶ G. BOSCO, *Vita di S. Paolo...*, 2^a ed., Torino 1878, cap. 9, p. 42.

⁵⁷ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, 6^a ed., Torino 1880, cap. 8, p. 31.

⁵⁸ G. BOSCO, *ibid.*

⁵⁹ Cfr. G. B. LEMOYNE, *M. B.*, t. VII, p. 50.

⁶⁰ G. BOSCO, *Il Mese di maggio...*, Torino 1858, p. 141.

tesse somministrare di che guadagnarsi il pane nelle gravi congiunture della vita ». ⁶¹ I giovani cresciuti nelle case professionali dei salesiani e, a un certo livello, tutti coloro che frequentavano i loro « oratori festivi » e le loro scuole primarie si esercitavano a prepararsi alle « gravi congiunture della vita ». Ma — e i loro educatori erano tenuti a non dimenticarlo mai — essi combattevano in tal modo in loro il vizio della pigrizia: la formazione mirava alla « virtù » nello stesso tempo che all'« orrore del vizio », per riprendere formule attribuite all'« uomo venerando » del sogno di nove anni. ⁶²

Don Bosco conosceva due specie di servizio diretto o indiretto dei giovani lavoratori delle città, soprattutto di quelli poveri e abbandonati: uno, importante ma nonostante tutto secondario, che era la loro liberazione (parola che egli del resto ignorava) temporale; l'altro, primordiale, che era la loro preparazione alla salvezza eterna mediante un'istruzione e una sacramentalizzazione adeguata. La congregazione salesiana è nata da questa doppia preoccupazione.

3. Una nuova congregazione al servizio dei giovani

La diversità del servizio di Don Bosco

All'inizio di questo paragrafo conviene sottolineare che l'orizzonte di Don Bosco e della sua congregazione del XIX secolo oltrepassava il mondo dei giovani. Fin dal 1853, la pubblicazione delle *Letture cattoliche* ne era un segno. Un po' più tardi, Don Bosco, il quale perciò non ne faceva un affare personale, affidava questo lavoro alla sua società. La prima versione conosciuta delle costituzioni conteneva un articolo sugli adulti, che i salesiani avrebbero dovuto aiutare nella loro fede mediante la parola e la penna: « Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa ora gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo e specialmente nei paesi di campagna, perciò i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, adoperarsi con tutti que' mezzi che suggerirà la carità industriosa, affinché o colla voce o cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in

⁶¹ G. Bosco, *Vita di S. Paolo...*, ed. cit., cap. 1, p. 5.

⁶² M. O., pp. 22-26.

tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti ». ⁶³ Don Bosco non si è chiuso in un universo ristretto. Mi piace citare il giudizio di un magistrato francese, che fu portato a scrivere dal vivo del suo eroe un buono studio su *Dom Bosco et les salésiens*: « Fino ad ora — diceva — i fondatori di congregazioni e di ordini religiosi si sono proposti un fine speciale in seno alla Chiesa: essi vi hanno praticato la legge che gli economisti moderni chiamano la legge della spartizione del lavoro. Don Bosco sembra aver concepito l'idea di far fare alla sua umile società il lavoro intiero ». ⁶⁴

Se Don Bosco non si è accontentato dei giovani, resta tuttavia il fatto che egli ha costituito una società religiosa innanzi tutto per essi.

Una nuova congregazione religiosa

Cerchiamo di comprendere le caratteristiche del suo progetto. Ci pare giusto dire che egli volle fondare una congregazione di religiosi, presi nel popolo, messi a servizio del popolo e santificati dal loro lavoro tra il popolo, il « popolo » essendo qui il mondo dei piccoli e dei lavoratori più o meno proletari. Nello stesso tempo, proponeva loro uno spirito e uno stile pedagogico e di relazioni che egli aveva sperimentato. La novità della società salesiana, in un tempo che contava certamente molte congregazioni votate poco o molto alla gioventù e ben conosciute da Don Bosco (i gesuiti, i barnabiti, i fratelli delle scuole cristiane, i preti secolari delle scuole di carità...), non sembra poter essere ricercata che nell'insieme di queste caratteristiche.

Presi nel popolo

Antonio Belasio, che nel 1879 pubblicò nella libreria salesiana di Torino un opuscolo di propaganda molto rivelatore, ⁶⁵ ci aiuterà a capire la prima delle caratteristiche rilevate. La « vigo-

⁶³ ACS, 022 (1), cap. « Scopo », a. 5.

⁶⁴ A. DU BOYS, *Dom Bosco et la Pieuse Société des Salésiens*, Paris 1884, p. 149. Don Bosco ammirava la pertinenza dei giudizi di Albert du Boys.

⁶⁵ A. BELASIO, *Non abbiamo paura! Abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze*, Torino 1879.

ria crescente » della democrazia — annotava questo autore — la minaccia del capitalismo, la dignità e la forza sempre più evidenti del popolo esigevano una congregazione nuova, democratica, che sia del popolo e nel popolo, che « popolarizzi con esso, vada in ogni andamento di conserva con lui, che con lui faccia causa comune, aiutandolo a conseguire onestamente tutti i vantaggi che presenta la civiltà in progresso. S'ingegni e lavori questa congregazione che si è formata per fare a lui godere i guadagni: sicché il popolo la guardi come una società di generosi amici che si sacrificano tutti per lui; dire che si vuole una congregazione che incorporandosi col popolo, si assimili in una sola vita e versi nel suo gran corpo in tutte le vene, per dir così, del suo sangue apostolico nel sangue di lui che bolle per dar esistenza ad una società, che si vuol rigenerare ad una forma di nuova vita ». E Belasio concludeva: « Questa congregazione è la Salesiana ». ⁶⁶ I salesiani sarebbero stati del popolo.

Don Bosco apparteneva a una famiglia relativamente povera. Certamente era di ceto popolare. La grandissima maggioranza dei suoi collaboratori provenivano dallo stesso ambiente di piccoli agricoltori e di piccoli artigiani. Egli stesso li aveva formati secondo un modo di vita semplicissimo e si rallegrava dell'omogeneità del reclutamento e della formazione. « Tutte le altre congregazioni — diceva nel 1876 — nel loro cominciare ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti, che, facendone parte, aiutavano il fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi, no: sono tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa trent'anni... Fra noi non è ancora entrato uno di famiglia nobile o molto ricco o di grande scienza; tutto quello che si fece e s'imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che siano le Congregazioni o gli Ordini religiosi... » ⁶⁷

Secondo l'intenzione del fondatore, la sua congregazione era popolare per l'origine dei suoi membri. Si deve tuttavia aggiungere che Don Bosco ammetteva eccezioni. La separazione del mondo in classi ermetiche non gli sembrava né evidente né benefica. Giovanni Battista Lemoyne, entrato a Valdocco nel 1864 dopo la

⁶⁶ A. BELASIO, *op. cit.*, p. 59 e seg.

⁶⁷ Dichiarazioni di Don Bosco a Giulio Barberis, riprodotte nella *Cronaca* di quest'ultimo, 17 maggio 1876. Cfr. E. CERIA, *M. B.*, t. XIII, p. 221.

sua ordinazione sacerdotale, era figlio di un ricco medico genovese; il conte Carlo Cays, religioso salesiano negli ultimi suoi giorni, apparteneva all'aristocrazia piemontese; il principe Augusto Czartoryski, che Don Bosco aveva del resto cercato di dissuadere dall'entrare nella sua società religiosa, era di famiglia reale.⁶⁸ Il fondatore dei salesiani non era assoluto che nei suoi orientamenti più generali: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Al suo tempo almeno, tali reclute non costituivano pertanto che l'eccezione. Il *melting-pot* compiva la sua funzione: la congregazione salesiana era del popolo.

La redenzione attraverso il simile

In tal modo si sarebbe assicurata la salvezza del popolo. Don Bosco aveva effettivamente sulla redenzione del simile da parte del simile idee più chiare di quanto non si potrebbe credere a prima vista. Il propagandista Antonio Belasio di cui egli pubblicava l'opuscolo ha ancora formule interessanti per noi da segnalare: « Anche i salesiani diranno: voi non volete più frati, né religiosi di qualunque congregazione, e noi verremo a farci laureare nelle vostre università per difendere il più caro patrimonio del genere umano, le verità che salvano. Bene, noi saremo artigiani nelle vostre botteghe, e mostreremo a lavorare come servi fedeli al gran Padre di tutti: noi saremo chiamati coscritti nei vostri reggimenti, e faremo rispettare le virtù e la religione che non si conoscono che per bestemmiarle: oh, sì, vogliamo intrometterci tra voi dappertutto; e lasceremo a' nemici della Religione solo le tane dei vizi ». ⁶⁹ Conformemente a tale orientamento, la recente tradizione salesiana trovava normale che il religioso si facesse giovane con i giovani, ragazzo con i ragazzi, che recitasse le stesse preghiere dei propri allievi, che giocasse con loro nel cortile del collegio, che ridesse e piangesse in loro compagnia durante gli spettacoli del *teatrino*...

⁶⁸ Per il primo (1839-1916) cfr. F. DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne*, Lyon 1962, p. 29; per il secondo (1813-1882), *Cenni biografici del conte Carlo Cays*, Torino 1883; L. TERRONE, *Il conte Carlo Cays*, Torino 1946; per il terzo (1858-1893), nipote diretto per parte di madre della regina Maria Cristina di Spagna, E. PILLA, *Il principe Czartoryski*, Bari 1961.

⁶⁹ A. BELASIO, *op. cit.*, p. 102.

Tale senso fraterno doveva impedire alla congregazione di Don Bosco di costituire una casta nella Chiesa e nel mondo. Ci si accorgeva di ciò già sessantacinque anni fa. Il barnabita Giovanni Semeria (1867-1931)⁷⁰ l'esprimeva molto bene nel 1903 in una conferenza al terzo congresso dei cooperatori salesiani: « Il clero nel XVIII secolo si era separato troppo dal popolo, in modo da formare una casta superiore, a cui il popolo non poteva facilmente accedere. Don Bosco, nato dal popolo, volle stare in mezzo alle basse plebi per conoscerne i bisogni e soavizzare le loro pene. La congregazione che egli fondò, volle si componesse di ecclesiastici e di laici e questi ultimi non destinati al servizio esclusivo dei primi, ma loro coadiutori a lavorare, ciò in perfetto accordo, allo scopo comune della salvezza delle anime ».⁷¹ Segno di rifiuto di distinguersi dal popolo, i religiosi di Don Bosco non portavano divisa particolare. I preti vestivano l'abito degli ecclesiastici del luogo in cui vivevano, i coadiutori (e in origine le religiose) non avevano che un abito civile. Per tutti, le pratiche religiose erano ridotte al minimo concepibile per il cristiano (fervente) e per il prete della seconda parte del XIX secolo.⁷² La redenzione del popolo si sarebbe perciò operata mediante persone visibilmente simili al « popolo » degli artigiani tra cui esse avrebbero dovuto lavorare. Tale era almeno l'intenzione iniziale del fondatore, che l'istituzionalizzazione poteva maltrattare.

Uno stato religioso compatibile con il metodo preconizzato

Ma, effettivamente, un tale metodo era concepibile per « religiosi »? Rischiano di contraddire un'intera corrente di idee in voga al suo tempo, Don Bosco era di parere affermativo. La santificazione dei salesiani si sarebbe fatta nel e mediante il lavoro, soprattutto al servizio della gioventù povera e abbandonata.

Egli aveva la sua concezione della storia e dello stato religioso. Durante un ritiro a Trofarello (settembre 1868), spiegò come, dopo l'ascensione di Cristo al cielo, i suoi apostoli e i suoi discepoli

⁷⁰ Cfr. *Enciclopedia cattolica*, t. XI, col. 275-277.

⁷¹ Conferenza tenuta a Torino, 8 aprile 1903, riassunta in *Atti del III congresso internazionale dei Cooperatori salesiani...*, Torino 1903, p. 12.

⁷² Cfr. F. DESRAMAUT, *Il capitolo delle « Pratiche di pietà » nelle costituzioni salesiane*, nella raccolta *La Vita di preghiera del religioso salesiano*, Torino 1969, pp. 69-72.

avevano diffuso dovunque i consigli evangelici. Così, aveva continuato, i deserti dell'Egitto e della Palestina si erano popolati di monaci ed erano sorti i seguaci della Regola di Sant'Agostino, i basiliani, i benedettini e gli altri ordini religiosi, suscitati da Dio in funzione dei bisogni della sua Chiesa. Per rispondere alle necessità dei tempi, l'impulso divino aveva poi determinato istituzioni particolari con scopi culturali o ascetici, al servizio di un'ascesi individuale e collettiva, e infine istituzioni con finalità caritative. La congregazione salesiana rispondeva proprio a quest'ultima specie di urgenza. Suscitata da Dio, si adattava ai tempi che esigevano specialmente l'educazione della gioventù povera e abbandonata.⁷³ Difatti, Don Bosco ebbe abitualmente cura di distinguere i fini culturali, i fini ascetici e i fini caritativi delle società religiose.⁷⁴

Lo scopo dei membri della sua congregazione era felicemente indicato nelle antiche versioni delle costituzioni salesiane. Si trattava di « perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nell'esercizio della carità verso i giovani poveri ».⁷⁵ Si noterà che, nel manoscritto primitivo, Don Bosco aveva aggiunto di suo pugno il complemento « specialmente nell'esercizio della carità verso i giovani poveri », che dava alla frase un senso originale rispetto a quello della sua fonte, le costituzioni dei preti secolari delle Scuole di carità. Quantunque la sua formula fosse stata cambiata a partire dal 1864, probabilmente per avvicinarla al testo delle costituzioni dei Padri gesuiti, il fondatore dei salesiani non ha abbandonato l'idea che prediligeva: i suoi salesiani si sarebbero santificati mediante la loro carità attiva. Nel 1874, in un documento stampato destinato alla Santa Sede, egli si poneva la domanda: « In questa Società cercate il bene del prossimo o quello dei soci? ». E rispondeva subito: « Lo scopo di questa Società è il bene spirituale dei soci mediante l'esercizio della carità verso al prossimo e specialmente verso alla povera gioventù ».⁷⁶ Certamente, non si deve vedere troppo presto sotto il termine di carità un'idea di ministero, di

⁷³ Cfr. una riproduzione di questo intervento in G. B. LEMOYNE, *M. B.*, t. IX, pp. 346-347.

⁷⁴ Cfr. il Regolamento: *Cooperatori salesiani, ossia...*, Albenga 1876.

⁷⁵ ACS, 022 (1), cap. « Scopo », a. 1.

⁷⁶ G. Bosco, *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*, Roma 1874, p. 10.

apostolato o di missione. Don Bosco si riferiva con ciò al dono di sé ad altri e all'esercizio della principale fra le virtù teologali. Tuttavia, pur non essendo completamente nuova, la sua teoria sottostante della vita religiosa non andava d'accordo con alcune correnti dominanti.

La sua concezione riecheggiava nella formazione che dava ai religiosi. Il noviziato gli sembrava indispensabile. Visitatore apostolico dei Fratelli Ospedalieri dell'Immacolata Concezione a Roma nel 1876-77, notava: « Il grave male dei Concettini si è che non ebbero mai noviziato regolare. Ne han le regole e mi paiono bellissime, ma non le eseguirono mai. Entrarono ed entrano individui, i quali *ab antico* avevano cancrena sulla coscienza, ed essi purché abbiano un attestato di buona condotta dei parroci, li accettano ».⁷⁷ Ma chiamava noviziato salesiano un tempo di prova molto attivo. Ci tenne *mordicus* a un sistema in cui i novizi, secondo i termini che egli pretendeva di far approvare dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, « non leve experimentum facturi sunt de studio, de scholis diurnis et vespertinis, de catechesi pueris facienda, atque de assistentia in difficilioribus casibus praestanda ».⁷⁸ In tal modo egli urtava frontalmente i partigiani di una vita religiosa a base ascetica, al primo posto dei quali trovò presto il suo arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi. Questi scriveva il 20 aprile 1873 al cardinale prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari: « Su questo punto del noviziato, il Sig. D. Bosco, a mio giudizio, la sbaglia assai. A me pare, che i soggetti i quali intendono poi fare i voti nella Congregazione debbano essere appositamente esercitati per due anni nell'umiltà ed annegazione di sé medesimi, e per riuscire alla totale annegazione di se stessi, ch'è il sostanziale del religioso, debbono essere applicati ad esercizi di ascetica speciale, come si fa negli ordini religiosi, e specialmente nella Compagnia di Gesù ».⁷⁹ La resistenza era troppo forte e i salesiani avevano troppo bisogno di un'approvazione immediata delle loro costituzioni. Don Bosco dovette riconoscersi vinto, i suoi religiosi furono tenuti a conformarsi alla

⁷⁷ In EUG. M. SPREAFICO, P. Luigi M. Monti, *fondatore dei religiosi Concezionisti*, Roma 1940, p. 173.

⁷⁸ *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*, Romae 1874, cap. « De Novitiorum Magistro eorumque regimine », a. 8.

⁷⁹ Lettera riprodotta nella raccolta *Torinese. Sopra l'approvazione delle Costituzioni della Pia Società di S. Francesco di Sales*, Romae 1874, p. 13.

disciplina in vigore. Di conseguenza, i novizi (ascritti) furono messi sotto la disciplina del maestro e il loro tempo di prova fu ormai consacrato all'esercizio delle virtù.⁸⁰

A lunga scadenza, la spiritualità salesiana ne avrebbe sentito gli effetti. Quanto a Don Bosco, egli non aveva cambiato parere. I suoi religiosi venivano da un mondo definito di povera gente; essi vi lavoravano; vi si santificavano mediante « il lavoro e la temperanza »; dovevano essere formati a una vita di questo tipo. Egli aveva voluto fare di loro il sale della terra dei giovani poveri e l'anima di una società laboriosa.

L'unità del metodo e dello spirito

L'unità nel progetto e nell'istituzione erano reduplicati da una unità nel metodo e nello spirito. A causa della complessità del problema, non vi insisteremo. Si deve tuttavia affermare che la personalità pedagogica e spirituale di Don Bosco a capo di una società molto unificata doveva agire in questo senso. In fondo a se stesso, ogni salesiano del XIX secolo si sforzava di ripetere per i giovani che avvicinava ciò che Don Bosco aveva fatto a Torino. I lettori delle biografie di salesiani riconosciuti esemplari come Michele Rua⁸¹ e Filippo Rinaldi⁸² in ciò non saranno contrari. Tale spirito e tale metodo erano perciò di un tempo (il XIX secolo) e di un ambiente (la società preindustriale, la Chiesa del Vaticano I).

L'evoluzione ulteriore

Abbiamo cercato di spiegare il senso dato da Don Bosco nel XIX secolo alla sua nuova società per il servizio della gioventù povera e abbandonata che egli conosceva, soprattutto quella delle prime grandi città di un'epoca ancora preindustriale. La coscienza di una classe proletaria non vi si era ancora formata; l'utilità, ossia la necessità, di una lotta non era ancora evidente. Gli artigiani

⁸⁰ « ... ut unice intendant in virtutum profectum, ac animi perfectionem... ». Costituzioni approvate nel 1874, cap. « De Tyronum, seu novitiorum magistro eorumque regimine », a. 12.

⁸¹ A. AMADEI, *Il Servo di Dio Michele Rua*, Torino 1931-34, 3 voll.

⁸² E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Filippo Rinaldi*, Torino s.d. (rist. 1951).

dispersi in piccole imprese difendevano la loro sopravvivenza. Il primo servizio da rendere ai giovani della classe lavoratrice sembrava essere quello di una formazione professionale. La salvezza era culturale, professionale e, per il credente, religiosa. Il suo aspetto politico non era chiaramente considerato, eccetto nei circoli stranieri e per l'eventualità di una brusca rivoluzione. Infine, per un prete fervente, la salvezza eterna dei giovani superava il resto.

Il servizio dei giovani mediante la società salesiana è stato determinato da ciò. Per esempio, il posto che vi occupa il sacramento... Alcune caratteristiche di questa società possono essere colte; abbiamo creduto di farlo dicendo che essa era del popolo, per il popolo, nel popolo dei giovani...

Sono cambiate le cose dalla fine del XIX secolo? Nel mondo e nella Chiesa, certamente sì. Ma la risposta salesiana ha potuto anch'essa evolversi. Un certo adattamento al tempo è tutto a suo onore. Mi permetterò d'insistere, concludendo, su altri adattamenti. Don Bosco lamentava nella sua lettera del maggio 1884 una certa deviazione rispetto al suo progetto primitivo.⁸³ Ci sembra — ma ciò richiederebbe di essere provato — che nel XX secolo i salesiani fossero religiosi come altri, impegnati al servizio della gioventù. Meglio ancora, essi si distinguevano per un metodo e uno spirito, di cui molteplici lineamenti non appartenevano loro più in proprio e da tempo. Questo stesso metodo era stato modificato se lo si paragona alle origini. Il loro reclutamento e il loro stile di vita popolare erano cambiati. La volontà di essere del popolo si era attenuata. Più chiaramente, diverse lamentele lasciavano capire che, nel secolo che essi finivano, non sempre s'erano consacrati al servizio preferenziale della gioventù povera e abbandonata. Sembra anche evidente che, attraverso un meccanismo inesorabile, le loro opere — soprattutto le loro grandi fiorentissime scuole — li avessero separati dall'ambiente sociale nel quale i religiosi avrebbero dovuto vivere. L'osmosi tra centri scolastici talvolta costruiti in campagna, da una parte, e il mondo ambientale dei lavoratori sia artigiani sia operai di officina, dall'altra, non era più stata la regola. È vero che la separazione era cominciata ancora vivente Don Bosco. Infine, i salesiani, in cui si erano sviluppate la fierezza e la preoccupazione di essere religiosi, avevano

⁸³ Cfr. *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, IV, pp. 261-269.

voluto adottare uno stile d'esistenza che li allontanava dalle loro origini. La formazione era cambiata. « Lo si costata dalle deliberazioni del Capitolo Superiore e dei vari Capitoli generali — ci dice don Pietro Stella. — Molto si deve a don Giulio Barberis. Egli aveva in gran parte la formazione dei chierici. Attacatissimo a Don Bosco, contribuì a incidere il senso di devozione al Padre comune. Incline a un ascetismo devoto e metodico influì tangibilmente sulle strutture delle prime case di formazione salesiane ».⁸⁴ Se tutto ciò fosse verificato, alcune tendenze, che paiono sane, del nostro tempo, ci inviterebbero a rimodellare la realtà contemporanea sul progetto iniziale. Ma qui lo storico è uscito dal campo della sua analisi.

FRANCIS DESRAMAUT, Lyon

⁸⁴ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, t. II, p. 390, n. 110. Cfr. A. BARBERIS, *Don Giulio Barberis, direttore spirituale della Società di San Francesco di Sales. Cenni biografici e memorie*, San Benigno Canavese 1932. P. STELLA, *loc. cit.*, rimanda giustamente agli interventi di Don Barberis nei capitoli generali (ACS, 04) e alle sue relazioni sui novizi salesiani (ACS, 22).

DISCUSSIONE

Questa relazione storica non doveva essere seguita da una discussione vera e propria. Essa ha tuttavia suscitato qualche osservazione circa la documentazione dell'esposizione e sulla portata della descrizione.

Non converrebbe dare più importanza a quello che Don Bosco faceva che non a quello che diceva? Le sue motivazioni non erano solo il riflesso del pensiero comune nel mondo cattolico italiano del XIX secolo? Non occorrerebbe quindi — una volta verificata la sua parentela con una spiritualità di un altro tempo — evitare di trasporre le spiegazioni che egli ha dato del servizio religioso mediante il culto? Il relatore chiamato in causa ha sottolineato la distinzione da stabilire tra le intenzioni e le realizzazioni. La forma autentica di un movimento o di una istituzione — per esempio quella della società salesiana — a livello delle intenzioni appare almeno altrettanto — e probabilmente di più, secondo lui — che a livello delle realizzazioni.